

# Tempo liberato

## QUANDO UNA TAZZA DI TÈ NON CI FACEVA UN BAFFO

Mostre eclittiche

di Luca Bergamin

Per la storia anglosassone, sia di là della Manica che oltre l'Oceano Atlantico, le tazze da tè hanno sempre tenuto in caldo e permesso di sorseggiare un pezzo liquido di storia. Arrivata a Londra nel XVII secolo quale benefico rimedio medicinale, questa bevanda fu poi adottata dalle famiglie nobili, che un po' per vezzo e tanto per corbelleria aristocratica erano solite bere il primo sorso per poi lasciare le foglie rimaste in fondo alla tazza a uso e consumo della servitù.

La prima a trasmettere questa abitudine sembra essere stata, per vincere il tedio dei lunghi pomeriggi invernali la Duchessa di Bedford, Anna Maria Russell, intorno alla metà dell'800, usando accompagnare il tè con una fetta di pane prima tostato e poi imburrrato. Di certo, il Boston Tea Party fu istituito dai coloni americani per contrastare la madrepatria dopo che Londra aveva deciso di tassarlo. Agli inglesi va ascritto anche il merito del *tea design*, in particolare ad Harvey Adams riconosciuto quale inventore della cosiddetta *Mustache Cups* ovvero le tazze dotate di una staffa a forma di mezzaluna all'interno del contenitore per evitare che gli altolocati bevitori, rigorosamente maschi, si ammassassero i baffetti col rischio concreto che quelli posticci cadessero addirittura nella stessa bevanda visto che erano sorretti con la cera.

Da allora, come si può capire dall'esposizione *Sono tazza di tè!* allestita da DcomeDesign, associazione impegnata nella promozione e diffusione della creatività femminile, e curata da Anty Pansera e Patrizia Sacchi che dopo la tappa milanese sarà dal 14 dicembre presso l'ex Chiesa dell'Angelo a Lodi, le *mug* inglesi stuzzicano la creatività e fantasia, soprattutto femminile.

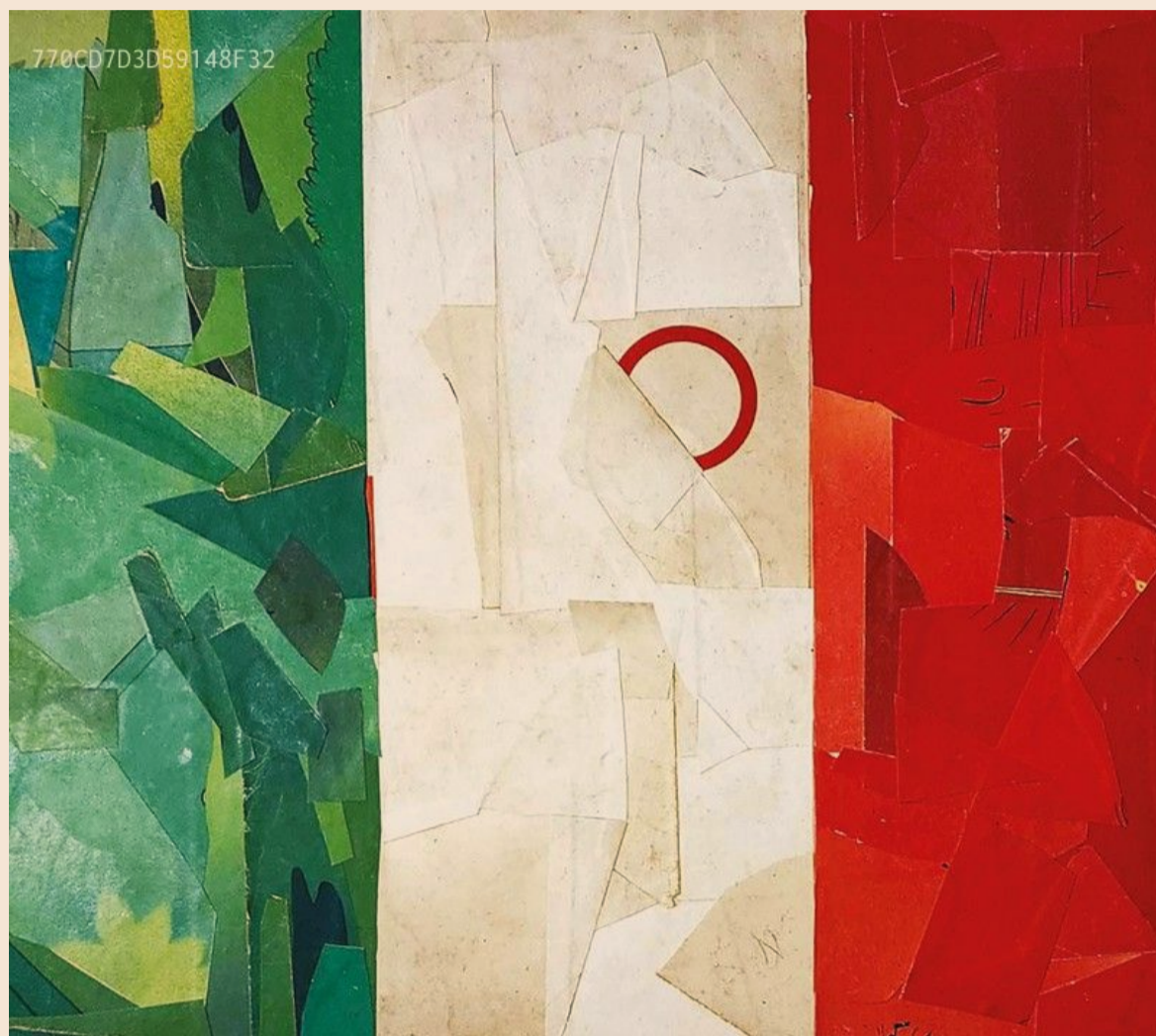
A questa nuova edizione, oltre a ventisei donne tra architette, ceramiste, artiste, alle quali è stata data piena libertà di interpretazione, sono invitati anche i designer maschi e collezionisti: tra essi c'è il padovano Carlo Filosa, che possiede più di 100 tazze coi baffetti raccolte in oltre 30 anni di ricerca appassionata in tutto il Regno Unito.

Dai materiali - Valeria Eva Rossi per la sua minimalista *Terra e Cielo* ha impiegato marmo bianco di Carrara, tagliato a fresa e rifinito a mano, e acciaio, mentre Donatella Carollo per la funambolica *Tristazza* ha raccolto frammenti di plastica, nylon e vetro nel Parco Naturale del Delta del Po assemblandoli col Bostik - alla raffinatezza estetica, l'effetto raggiunto avrebbe stupito anche Lewis Carroll che a questo rito dedica tante pagine di *Alice nel paese delle meraviglie*.

La bellissima tazza *Stilla* di Gloria Gianatti riesce addirittura a far riflettere sulla necessità di non sprecare l'acqua. *Fool immersion* di Italia Grimaldi, invece rivolge un invito assai esplicito e inequivocabile di gettarsi dentro la mug, insieme al figurino un po' pagliaccetto che ella ha forgiato con la ceramica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Poesia della terra. Luca Bertolo e Flavio Favelli, «Attualità e inattualità delle bandiere», Castelnuovo Magra, fino al 30 novembre



## QUANTE STORIE IN UN PEZZO DI STOFFA

**Bandiere.** Con i loro simboli e i loro colori raccontano un pezzo della storia, della cultura e della geografia del paese che rappresentano. Dietro l'estetica c'è un senso e una logica talvolta stravagante e ricca di informazioni spesso sconosciute

di Paolo Albani

In un aforisma del 26 novembre 1945, Leo Longanesi avanza una proposta: «La nostra bandiera nazionale dovrebbe recare una grande scritta: Ho famiglia».

Forse il sarcasmo di Longanesi, che vorrebbe quella frase cucita sulla bandiera italiana, non è molto lontano da una rappresentazione realistica dello spirito degli italiani.

Certo è che il motto longanesiano, per valori etico-politici, si differenzia non poco da quelli più nobili che Dmytro Dubilet, giornalista e scrittore per uno dei più importanti blog ucraini, ricorda nella sua *Storia avventurosa delle bandiere del mondo* (Utet) dove racconta la nascita e le disavventure, a volte travagliate e funeste, delle bandiere di molti paesi del mondo.

Con i loro simboli e i loro colori sulla stoffa tremolante al vento, le bandiere incarnano motti significativi, come quello greco Eleftheria i thanatos, «Libertà o morte» (gridato contro il nemico turco), agitando la bandiera composta da una croce bianca in alto a sinistra e da nove strisce bianche e azzurre (nove come le sillabe del motto e come le muse della mitologia greca), oppure quello, famoso, dell'Urss, che recita: «Proletari di tutto il mondo, unitevi!» (poi ridicolizzato, come scrive Dubilet, da una barzelletta in cui il redivivo Karl Marx, in diretta sulla radio sovietica, implora: «Proletari di tutto il mondo, vi prego, scusatemi!»), motto rivoluzionario a suggello di una bandiera rossa, ispirata a quella della Comune di Parigi, con falce e martello in giallo, o il motto «Unità, Pace, Giustizia» riportato sulla bandiera della Guinea equatoriale, sotto sette stelle che sormontano un albero di kapok, dentro tre strisce orizzontali colorate di ver-

de, bianco e rosso e un triangolo laterale di color azzurro.

A proposito della Guinea equatoriale, Dubilet scrive che nel 1973 Francisco Macías Nguema, dittatore sanguinario mentalmente instabile (fa giustizia a numerosi oppositori da soldati vestiti da Babbo Natale), decide di cambiare la bandiera nazionale raffigurando sulla nuova un pollo rosso e nero con una gamba bianca, al di sopra di una spada e di svariati utensili sovrapposti (tra cui un piccone e una zappa).

**IL NOSTRO TRICOLORE NASCE COME VARIANTE DI QUELLO FRANCESE QUANDO NAPOLEONE FONDÒ LA REPUBBLICA CISALPINA**

Appassionante, anche se abbastanza nota, la storia della bandiera francese, che apre il libro di Dubilet. I suoi colori derivano dai berretti dei rivoluzionari - una coccarda blu e rossa, i colori della città di Parigi - che nel 1796, al grido di «*Liberté, égalité, fraternité*», presero la Bastiglia. In origine la bandiera francese ha solo due bande colorate, una blu e una rossa (in rappresentanza del «popolo») tra le quali viene inserita una terza banda bianca (colore della monarchia borbonica). Il significato, spiega Dubilet, è chiaro: il popolo, con il potere di una costituzione, riuscirà a tenere sotto controllo il sovrano.

Quanto al tricolore italiano, esso appare per la prima volta alla fine del XVIII secolo, quando Napoleone (all'epoca solo un generale) fonda la Repubblica cisalpina come stato satellite della Francia e si limita a sostituire il blu della bandiera francese con

### FORUM DELLA BELLEZZA STRATEGIE PER ATTRARRE VERSO LUOGHI MENO NOTI

Si apre a Milano il 21 novembre alle ore 9.30 alla Fondazione Luigi Rovati la terza edizione del Forum della Bellezza, in cui musei, borghi e realtà culturali minori d'Italia condividono strategie per attrarre quei visitatori che si concentrano solo su alcune città d'arte. Il programma della terza

edizione del Forum prevede gli interventi del presidente della Fondazione Luigi Rovati Giovanna Forlanelli, del presidente e della direttrice della Fondazione Italia Patria della Bellezza Maurizio di Robilant e Alessia del Corona. Da un primo report di risultati sulle 35

realtà culturali vincitrici delle passate edizioni del bando che sono state fatte «adottare» pro bono dalla Fondazione, emergono gli accessi raddoppiati (in qualche caso triplicati) le visite aumentate dal 10 al 60% e l'incremento della notorietà di siti e progetti.

## MIRABILIA MIRABILIA+GIARDINI VALGON BENE UN DRINK!

di Stefano Salis

» Per uno di quegli allineamenti planetari che fanno sì che cose esterne a te convergono in un qualcosa che invece ti è familiare, anzi, che senti tuo anche se non lo hai fatto tu, qualche sera fa mi capita di essere al bar del Mandarin Oriental di Milano, «il posto dove si beve meglio in città» (secondo il qualificato parere di un bevitore elegante che vi è di casa) per la presentazione della nuova drink list. Bene: apro il libretto e la proposta, otto curati cocktail, si chiama «Mirabilia»: e vabbè! E, poi, sono tutti ispirati ai e dai giardini, altra passione, di tutto il mondo, dal Majorelle di Marrakech alla Garden Route sudafricana. Di più: sfoglio per la scelta e uno si chiama «Island Essence». Game, set, match: non posso non prenderlo. Ispirato dall'Indonesia, whisky nipponico, Amaro Lucano, fungo shitake, miso, latte di cocco, tintura di caffè e lime: un gusto salato e nebbioso che ti spiazza e si piazza in cima alle mie preferenze. Nemmeno descrivo gli altri (c'è un Negroni rivisitato al pino mugo, in omaggio al giardino di casa di via Andegari), ma dico solo che Guglielmo Miriello, direttore del Mandarin Garden e il suo team, guidato da Gaetano Ascone, hanno creato una piccola serie di sorprese (e di storie) da bere: per gli appassionati un'occasione da

sfruttare. Infatti, arriva il nostro maestro di narrazioni alcoliche, Corrado Beldi, fresco dei successi torinesi dell'Amedeo Special, e, incorreggibile, ordina... un Martini. Poco in là, due amici si sono dati appuntamento per assaggiare drink discutendo di manoscritti proustiani: è la cosa più snob che ho sentito da molto tempo. Ma la civiltà del bere, in fondo, è questa: conversazione intorno alle effimere bellezze, e a quelle eterne. Una mirabilia da prendere a piccoli sorsi, e sarebbe bello che una passione, o un giornale, e chissà, forse anche la vita, fosse davvero sempre così.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



## INDOVINA CHI SVIENA A CENA IL MARINAIO SPAGHETTI E LA BUFALA DI MARCO POLO

di Luca Cesari

» Una delle bufale più diffuse e tenaci in campo gastronomico riguarda l'invenzione della pasta. Penso sia capitato a tutti di sentire che la pasta non ha un'origine italiana, ma cinese: fu Marco Polo a introdurla nel nostro Paese al ritorno dai suoi viaggi. Ovviamente è una leggenda completamente inventata e bastano le date a sconfessarla: un secolo e mezzo prima di Marco Polo, il geografo Muhammad al-Idrisi descriveva già la fabbricazione della pasta in Sicilia e la sua circolazione in tutto il Mediterraneo.

In pochi sanno però che tutto nasce dal *The macaroni journal*, organo ufficiale della National Pasta Association statunitense. Nell'ottobre del 1929, tra pubblicità di impastatrici e farine, compare un articolo di appena mezza pagina intitolato «A Saga of Cathay»: nessuno avrebbe mai sospettato che ne avremmo parlato ancora a un secolo di distanza.

Il racconto descrive nel dettaglio la vicenda con alcuni particolari davvero surreali. Per fare un esempio, il personaggio al centro della storia è il marinaio veneziano Spaghetti che, ovviamente, avrebbe dato vita all'omonimo formato di pasta. Una volta tornato in Italia, si sarebbe

trasferito a Gragnano, impiantando lì la prima fabbrica di pasta e segnando per sempre il destino di questa piccola città.

Ma come mai una storia così fantasiosa si è fissata in maniera indelebile nella memoria collettiva? È tutta colpa del meccanismo con cui funzionano le bufale.

A differenza della spiegazione storica, molto più complessa e incerta, le bufale hanno l'enorme vantaggio della semplicità. Tutto è chiaro e lineare, la storia ha una trama divertente e i personaggi sono facili da ricordare. Ovviamente devono essere anche parzialmente plausibili. La leggenda della pasta, ad esempio, si basa infatti su due fatti reali, ovvero che i cinesi fabbricano spaghetti da millenni e che Marco Polo è andato realmente in Cina. Il resto è tutto inventato.

La vera impresa è smontare la bufala e sostituirla con la spiegazione storica. Anche per la leggenda di Marco Polo vale la Legge di Brandolini, conosciuta anche come «Bullshit asymmetry principle», per cui «la quantità di energia necessaria per confutare una cazzata è un ordine di grandezza maggiore che per produrla».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### Dmytro Dubilet

**Storia avventurosa delle bandiere del mondo**  
Traduzione di Alfredo Goffredi  
Utet, pagg. 256, € 29